



CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI
SIMPOSI ROSMINIANI

Tredicesimo Corso dei "Simposi Rosminiani"
Nel mondo della coscienza. Verità, libertà, santità
Stresa, 29 agosto – 1 settembre 2012; Colle Rosmini

Presentazione dell'edizione critica del "Trattato della coscienza morale" di Rosmini

SAMUELE FRANCESCO TADINI

[La presente bozza di relazione deve ancora essere rivista e corretta dall'Autore per gli Atti. NdR].



1. La composizione del Trattato nel contesto del pensiero rosminiano

Il desiderio di comporre un'opera sulla coscienza morale venne a Rosmini attorno al 1830. In quell'anno aveva pubblicato il *Nuovo Saggio sull'origine delle idee*, stava completando la stesura dei *Principi della Scienza morale* che usciranno l'anno seguente, e dell'*Antropologia soprannaturale*, la quale verrà pubblicata incompiuta postuma. In questi anni sta componendo anche l'*Antropologia in servizio della scienza morale*, che verrà pubblicata nel 1838.

Con il *Nuovo Saggio* Rosmini si era imposto al pubblico dei filosofi per l'eccezionale qualità della sua proposta teoretica. L'idea innata dell'essere e il sentimento fondamentale corporeo, cioè i noti rudimenti originari per risolvere positivamente il problema della conoscenza in una luce che superava in maniera convincente il sensismo, il criticismo e l'idealismo, costituivano novità fondamentali ed irrinunciabili per una filosofia cristiana che desiderava misurarsi con la modernità. Con i *Principi della scienza morale* aveva mostrato con efficacia la fecondità dell'idea dell'essere, capace di fungere da principio oggettivo o legge morale di comportamento, con l'*Antropologia in servizio della scienza morale*, stava approfondendo la conoscenza della natura umana, mentre con l'*Antropologia soprannaturale* meditava sulla relazione fra la natura umana ed il divino in una dimensione filosofico teologica di ampio respiro.

Il desiderio di un trattato sulla coscienza morale nacque certamente dall'affinità dei temi che lo stavano coinvolgendo intimamente; anzi, si potrebbe addirittura sostenere che il *Trattato sulla coscienza morale* appare, ad una lettura attenta, come l'effettiva verifica della validità sul campo di alcune tesi esposte nei *Principi della scienza morale* e nell'*Antropologia in servizio della scienza morale*; sicché l'opera a pieno titolo costituisce un notevole contributo allo sviluppo di una scienza che necessariamente determina il proprio valore nella misura in cui risulta in grado di rispondere efficacemente alle domande poste dall'uomo circa il rapporto coscienza-moralità in un contesto pratico e quotidiano. L'opera, certamente, appare meno interessante agli occhi dei metafisici, che sono abituati a trattare dei principi e dell'universale nel cielo dell'essere, ma risulta di grandissima utilità per i padri spirituali e i confessori che devono muoversi in un contesto quotidiano concreto fra gli innumerevoli tumulti del cuore umano.

2. I destinatari dell'opera e le finalità

Rosmini era fermamente convinto della necessità di uno scritto come il *Trattato*, poiché avvertiva il bisogno e l'urgenza di colmare un vuoto, dato che i trattati di morale che circolavano ai suoi tempi non erano scevri da difficoltà e imprecisioni. Alcune soluzioni avanzate come probabili, o più probabili, ad esempio, portavano, in taluni casi, ad una riduzione massiccia dell'apporto garantito dalla legge naturale in relazione ad una coscienza morale retta, favorendo in tal modo un sopravanzamento della legge positiva promulgata sulla legge naturale stessa. Rosmini, inoltre, sentiva l'urgenza di fornire ai padri spirituali e ai confessori un testo chiaro e limpido che fosse in grado di apportare un adeguato aiuto al loro prezioso operato.

Inizialmente pensava ad una stesura in lingua latina, perchè in latino scrivevano i moralisti cattolici, per cui pensò d'intitolare l'opera *De conscientia ethica*. In latino, però, l'opera non sarebbe giunta ai più, per cui tradusse in lingua italiana ciò che aveva già scritto, ma alla fine decise di riscrivere completamente l'opera, non tanto per i temi principali che aveva in mente di esporre, quanto per i chiarimenti di cui essi avevano bisogno e per gli sviluppi successivi che nella stesura latina non erano presenti. Rosmini lavorò per ben sei anni prima di dare alle stampe il *Trattato*; un'opera che possiamo ritenere un gioiello nel suo genere, veramente compiuta e destinata a tutti coloro i quali hanno in animo di conoscere più in profondità problemi e soluzioni che da sempre riguardano e riguarderanno il cuore umano.

3. Il lavoro di cura

Il lavoro di cura si è articolato, in maniera sistematica, in diverse fasi. Si è provveduto alla trascrizione puntuale dell'opera, rispettando punteggiatura, parole e stile, secondo le indicazioni e le correzioni di Rosmini riscontrabili sugli esemplari della prima e della seconda edizione. Si è provveduto a ricercare e a completare tutte le fonti citate da Rosmini indicando in apposita nota anche alcune notizie utili ad identificare un particolare autore citato dal filosofo e magari poco noto al pubblico dei lettori. Si è, infine, corredato il volume di un'appendice in cui si sono posti a confronto gli esemplari conservati in archivio, postillati in forma autografa da Rosmini, per rendere immediatamente evidente al lettore le varianti, talvolta anche notevoli, che sono state inserite dal filosofo nel corso della paziente ed attenta rilettura del *Trattato*.

4. Cenni sui contenuti del Trattato

Il *Trattato*, pubblicato per la prima volta nel 1839, si presenta come un'opera organica costituita

da una breve presentazione dal titolo *Della coscienza morale*, da un primo libro dal titolo *Della moralità che precede la coscienza*, da un libro secondo intitolato *Della moralità che consegue alla coscienza* e da un libro terzo, diviso in due sezioni, dal titolo *Regole della coscienza*.

Che cos'è la *coscienza*? La coscienza è un giudizio speculativo, cioè una riflessione sull'azione che si sta compiendo o che ci si accinge a compiere. Quando il giudizio speculativo cade sulla bontà o malizia dell'atto che si va compiendo, si ha ciò che si definisce *coscienza morale*.

Il giudizio della coscienza deve essere considerato diversamente e al di sopra del giudizio pratico, un giudizio che non porta all'azione, che non la influenza, che non è quindi operativo, ma si limita a rivelare all'uomo, di volta in volta, la qualità morale di quell'atto e la sua conformità alla verità.

In questa distinzione tra giudizio pratico e giudizio speculativo emerge un aspetto fondamentale dell'originalità di Rosmini rispetto ai teologi moralisti del suo tempo. Scrive Muratore che «Il solco che egli apre d'ora in poi si viene a fare sempre più marcato, infatti, è dalla definizione della coscienza che egli fa derivare una conseguenza molto importante, anch'essa nuova perché in genere poco notata: il principio della moralità, che consiste nel riconoscimento dell'essere quale esso è, viene prima del principio della coscienza, che è un giudizio sulla correttezza etica di quel riconoscimento. Ci può dunque essere nell'uomo una vita morale non accompagnata dalla coscienza della sua moralità, una zona morale dell'esistenza che continua ad operare prima che si formi la coscienza etica. In questi casi si agisce con una specie di senso o istinto morale, che precede la consapevolezza di una legge approvante o vietante l'azione e quindi è incapace di darci un "giudizio" riflesso sull'azione. L'esistenza di questa sfera di moralità, che non raggiunge ancora i livelli della conoscenza riflessa e quindi della coscienza, è confermata dalla dottrina rosminiana di una conoscenza diretta che precede la conoscenza riflessa e che fa brillare davanti all'intelletto la legge naturale insita in noi, legge che è partecipazione umana della legge divina»¹.

Tale principio acquista un'enorme importanza quando viene applicato alla *dottrina del peccato originale*. Tale dottrina, soprattutto oggi, sembra posta quasi in secondo piano e da alcuni addirittura tralasciata, frutto evidente di una antropologia debole che affonda le proprie radici in un'altrettanto debole filosofia. Risulta possibile riscontrare nella natura umana una sorta di disordine interno che combatte con la legge naturale e che è in grado di travolgere la volontà obbligandola a compiere azioni non deliberate. Questa immoralità compiuta al di fuori della libertà può essere definita *peccato*, perché è una vera azione della volontà contro la legge; ma non sarebbe corretto definirla *colpa*, perché la libertà della volontà appare difettosa. Il peccato originale, allora, è *colpa*, nel senso di *colpa adamitica*; ma per i discendenti di Adamo, che non lo commettono con libero arbitrio, cioè deliberatamente, è solo *peccato*. Tale soluzione evita la caduta nel pelagianesimo, dove l'uomo viene visto sin dalla nascita e per natura totalmente libero di compiere il bene e il male, ma anche una possibile apertura al giansenismo, che sostiene l'uomo naturale essere nato con incorporato un male imputabile, cioè un peccato che è colpa. Che dire poi dei dannati, i quali sono spinti da necessità a peccare? A ben guardare è proprio tale *necessità* che toglie loro il libero arbitrio, quindi sono scagionati da una nuova imputazione. Lo stesso si può dire per certi peccati che l'uomo commette in forza di una sorta di abitudine senza più il concorso della volontà, la quale non è più libera.

Il *peccato originale* è definibile come una piaga che si insedia nella volontà dell'uomo rendendolo

1. Cfr. U. MURATORE, *Introduzione storico critica*, in A. ROSMINI, *Trattato della coscienza morale*, a cura di U. Muratore e S. F. Tadini, (25), Città Nuova, Roma 2012, p. 13.

difettoso. Il battesimo introduce nell'uomo un altro principio supremo, cioè una *volontà soprannaturale*, la quale pur non annullando la precedente, la pone in sott'ordine rispetto a se stessa, cioè alla nuova sede della moralità. Ne consegue, scrive Muratore, «che anche nel battezzato la vecchia volontà naturale continua a vivere al di sotto della nuova volontà e crea disordini e immoralità che sono oggettivamente peccati perché vanno contro la legge, ma non sono colpe imputabili a chi li commette perché non commessi dal nuovo principio supremo»².

Come può l'uomo passare da uno stato morale spontaneo senza coscienza all'agire con coscienza? Perché questo accada occorrono tre elementi:

- 1) una *legge positiva*;
- 2) una *tentazione dall'esterno*,
- 3) un *linguaggio*.

La *legge positiva* agevola il confronto tra l'azione e il senso morale innato nell'uomo, e sveglia questo senso dopo il peccato originale. La *tentazione* impegna il libero arbitrio ad agire. Il *linguaggio* traduce la legge naturale in idee razionali, le quali risultano fondamentali per formulare il giudizio. La legge, inoltre, può essere *razionale* o *positiva*. La *legge razionale* ha la ragione della moralità in se stessa, la *legge positiva* nella volontà di chi è preposto ad emanarla, come un legislatore o un promulgatore. Se la volontà è quella di Dio, la legge positiva è sia dichiaratrice che sanzionatrice della legge razionale, perché la volontà di Dio è infallibile. Se la volontà è quella umana, essa deve attingere la sua forza morale dalla legge razionale per quanto concerne i fini, conservando pure un elemento arbitrario nella indicazione dei mezzi da scegliere per raggiungere il fine, quando questi mezzi non siano già determinati dalla legge razionale, in quanto la volontà umana è fallibile.

Le formule morali si riassumono nel dovere di riconoscere l'essere per quello che è. L'essere da riconoscere, come si evince dalla *Teosofia*, pur essendo uno ha tre relazioni supreme interne. Per cui riconoscere l'essere significa riconoscerlo come *ideale* (verità), *reale* (realtà), *morale* (volontà).

Il formarsi della coscienza umana attraverso il dinamismo delle leggi morali, nel corso della storia, rivela come la legge morale, pur restando sempre unica, si modifichi nel modo di trovare e di fissare l'obbligazione morale, man mano che sorgono questioni nuove alle quali bisogna applicare la legge. Tra il '500 e il '700, ad esempio, le riflessioni dei moralisti si sono spostate dalla considerazione della *legge in se stessa* ad una considerazione più puntuale concernente lo *stato d'animo* dell'uomo che la deve applicare. In tale contesto si sviluppò anche il probabilismo, che cercava di individuare quale peso avesse nell'agire morale l'opinione probabile.

Rosmini si propone di contribuire a fornire le norme morali che devono guidare l'uomo nei due stati fondamentali nei quali si trova quando opera, cioè lo stato della *coscienza non ancora formata* e lo stato della *coscienza già formata*, che può essere *vera* o *erronea*, ma egli avverte, innanzitutto, che il riferimento saldo che l'uomo può avere lo ritrova nei principi della Chiesa, sicché afferma che «le nostre scorte sicure non possono essere altro che de' principj antichi e perpetuamente ricevuti nella Chiesa»³, cioè quei principi che sono veri, quanto è vera la Chiesa.

Il filosofo passa a trattare della coscienza erronea nelle sue forme, della rettitudine della co-

2. *Ibid.*, p. 14.

3. Cfr. A. ROSMINI, *Trattato della coscienza morale*, a cura di U. Muratore e S. F. Tadini, (25), Città Nuova, Roma 2012, n. 226, p. 153.

scienza, della difficoltà nel giudicare il grado di immoralità presente in ogni situazione, per poi passare a descrivere alcuni tipi particolari di coscienza lassa, giungendo a domandarsi come debba comportarsi il direttore spirituale di fronte alle coscienze erranee, in modo che il suo agire sia di giovamento alle anime che ricorrono a lui.

Per Rosmini «la retta coscienza è il primo mezzo della virtù»⁴, per cui l'uomo con retta coscienza diviene egli stesso luce nel mondo, perchè «La luce che è nell'uomo è la legge di verità e la grazia; la luce che è l'uomo è la retta coscienza; conciossiachè l'uomo divien luce, quando partecipa della luce della legge di verità mediante la retta coscienza a quella luce conformata»⁵.

Come è possibile all'uomo purificarsi dalla falsa coscienza? Rosmini indica sette mezzi principali che assumono il carattere di consigli utili all'uomo che intende continuamente essere quella luce nella verità di cui partecipa:

1. Desiderare il bene e il vero, cioè avere una retta intenzione.
2. Avere il timore di perdere il bene morale, in quanto nessuno è certo di trovarsi in grazia di Dio.
3. Essere disposti alla ricerca della verità e rendersi conto che nella stessa ignoranza si può annidare il peccato.
4. Evitare ogni forma di pregiudizio.
5. Dire con frequenza di volere amare e cercare la sola verità.
6. Avere la cura costante di purificarsi dai peccati di cui si è consci.
7. Procedere con un'orazione incessante, affinché Dio intervenga per aiutarci a vedere e purificare i peccati occulti.

Rosmini procede quindi nel considerare la questione del probabilismo e avverte che finché si rimane nel dubbio che un'azione sia onesta, non ci possa essere un giudizio sull'onestà dell'azione, perchè non si può propriamente parlare di coscienza dubbia o probabile, ma, semmai, di coscienza non ancora formata. Da ciò si desume che è l'opinione ad essere probabile, non la coscienza, in quanto il giudizio resta sospeso e lo stato dell'animo umano è ancora incerto sull'onestà dell'azione.

Ci si potrebbe domandare che cosa bisogna fare quando si è incerti se un'azione sia lecita o illecita, ma risulta altrettanto chiaro che se c'è anche il minimo dubbio di commettere un peccato, non la si può compiere. Ciò che entra in gioco è la certezza, che Rosmini definisce «una persuasione ferma e ragionevole conforme a verità»⁶, e che si evidenzia in differenti generi, come la certezza logica, quella fisica e didascalica. La certezza si distingue dalla probabilità, perchè la probabilità non usa mezzi per sé infallibili e quindi tende a sollevare qualche dubbio. Scrive Rosmini che «Se noi siamo intimamente persuasi di aver la certezza che un'azione sia lecita, e se questa persuasione non è un errore preso da noi a cagione dei nostri mali affetti, noi possiamo sicuramente operare. Ma se noi siamo dubbiosi che quell'azione sia lecita, benché la sua liceità ci sembri probabile, non possiamo operare fino a tanto che non ci siamo certificati della sua liceità»⁷.

4. *Ibid.*, n. 426, p. 259.

5. *Ibid.*, n. 427, p. 259.

6. *Ibid.*, n. 474, p. 286.

7. *Ibid.*, n. 527, p. 303.

Rosmini passa quindi ad esporre la dottrina dei *principi riflessi*, la quale permette allo spirito umano di elevarsi ad un ordine superiore di riflessione, e in questo campo bisogna senz'altro riconoscere il merito al probabilismo. Il filosofo, quindi, può domandarsi se la legge naturale possieda in sé una chiarezza tale da poter rendere certa l'obbligazione di cui è portatrice all'uomo che è fallibile. Alfonso de' Liguori, ad esempio, riteneva che il solo lume della ragione non poteva essere in grado di vedere con chiarezza l'obbligazione, per cui era necessaria una promulgazione di questa legge attraverso il lume divino della rivelazione e della grazia. Rosmini, invece, intravede nell'uomo una luce che è verità e legge, ed obbliga di per se stessa al riconoscimento dell'essere; per cui può affermare l'esistenza di un diritto naturale che induce all'obbligazione e che non necessita, in ultima istanza, di una ulteriore legge positiva che lo promulghi. Spiega Muratore che «Questa legge naturale è chiarissima a tutti nei suoi principi, ma talora rimane oscura in alcune remote conseguenze da quei principi: in quest'ultimo caso, finché nell'uomo non c'è dubbio, si può agire; ma appena sorge il dubbio sull'onestà intrinseca dell'azione, non si può agire finché non si risolve il dubbio»⁸.

Quando un'azione si pone contro l'essenza della moralità, si ha un'azione intrinsecamente immorale, perché è l'essenza presente nel principio supremo della moralità che dà alla volontà quell'imperativo grazie al quale è possibile riconoscere l'essere per il modo in cui si presenta all'intelligenza, cioè l'essere *intelligente*. Dio e l'uomo divengono quindi i due elementi che non devono mai essere né confusi né tralasciati e verso i quali è possibile scoprire l'altissima dignità loro propria.

L'intrinseca moralità di ogni singola manifestazione che concerne Dio, consiste nel raccordo corretto del suo riconoscimento, da parte dell'uomo, come Ente infinito e Bene supremo; così medesimamente vale per la dignità dell'uomo, il quale partecipa, in quanto immagine di Dio, della grazia di Dio stesso. Sicché si può affermare che dove sia presente una qualche probabilità di oltraggio a Dio o di danno a se stessi o al prossimo, l'uomo debba astenersi dall'azione. Nei casi particolari nei quali il dubbio o il pericolo di fare del danno al prossimo si trova sia agendo, sia non agendo, bisogna scegliere sempre il minore danno possibile, così da distribuire equamente tra le parti il danno necessario arrecato.

Si configura quindi il problema di come ci si debba comportare quando il dubbio sull'illiceità dell'azione riguarda la legge positiva. Rosmini afferma che noi siamo liberi di operare «quando dubitiamo dell'illiceità d'un'azione per cagion solo d'una legge positiva per sé dubbia, noi possiamo formarci la coscienza mediante il sopraccennato *principio riflesso*, e operare liberamente»⁹. Entro questo limite della legge positiva in se stessa valgono quelle celebri massime che affermano *lex dubia non obligat, odia restringi et favores convenit ampliari, in poenis benignior est interpretatio facienda*, sicché entro questo limite anche le dottrine del probabilismo, circa l'opinione più o meno probabile, hanno valore di considerazione.

Rosmini afferma il valore della legge naturale e l'utilità della legge positiva, senza mai dimenticare l'autorità; ma l'autorità di cui parla Rosmini non è quella della moltitudine dei moralisti, cioè una autorità che potremmo definire soggettiva, per quanto possa essere valida, ma quella costituita dalla sacra Scrittura, dai Padri e dai Dottori della Chiesa, cioè le fonti originarie cui hanno attinto anche i moralisti probabilisti. Rosmini nota che esiste qualcosa nell'uomo prima dell'autorità, cioè il lume della ragione, la luce della verità che splende in ogni uomo, prima maestra universale

8. Cfr. U. MURATORE, *Introduzione storico critica*, in A. ROSMINI, *Trattato della coscienza morale*, cit., p. 24.

9. Cfr. A. ROSMINI, *Trattato della coscienza morale*, cit., n. 683, p. 382.

del genere umano, in grado di rendere l'uomo capace di distinguere tra la passione e la ragione. In virtù di questo lume l'uomo è capace di discernere le opinioni che lo allontanano dalla verità, purché non si allontani mai dalla retta intenzione.

Secondo Rosmini vi è un preciso ordine di priorità nella scelta dei mezzi atti alla formazione della coscienza:

1. la ragione naturale col suo lume,
2. la rivelazione e il magistero della Chiesa,
3. la grazia,
4. l'autorità fallibile.

Quest'ultima è utile nell'ambito della legge positiva e dove i mezzi precedenti non ci sono stati sufficienti a sciogliere il dubbio per ignoranza umana.

Dopo alcune conseguenti riflessioni sui principi riflessi, Rosmini conclude con un giudizio sul probabilismo, che per il beato filosofo ha avuto il merito di aver spostato l'attenzione dalla legge al soggetto umano che applica la legge, chiarendo con un ordine superiore di riflessioni tante questioni morali che prima erano rimaste in ombra o per nulla trattate. Il probabilismo, tuttavia, ha avuto la presunzione di estendere l'applicazione dei principi riflessi trovati anche in luoghi dove essi non hanno valore, come la legge naturale e l'illiceità intrinseca dell'azione, contribuendo così alla realizzazione di una forma di lassismo che, a lungo andare, si sarebbe configurato come problematico.

Rosmini offre tutte queste idee del *Trattato* alla meditazione dei suoi confratelli, dicendo di essere ben disposto ad attendersi correzioni, dove necessarie, e condivisioni, dove le trovino vere, «acciocché possediamo tutti insieme la verità, e viviamo nella sua unità»¹⁰.

10. Cfr. A. ROSMINI, *Trattato della coscienza morale*, cit., n. 829, p. 464.